

## JUICIOS

### LO SPAGNOLO E LE LINGUE INDIGENE

Una caratteristica non trascurabile del fiorire di studi sui rapporti fra la lingua spagnola (e altrettanto si può dire della portoghese) e quelle indigene nello spagnolo (e nel portoghese) oggi parlato nell'America Latina è il divario esistente fra la quantità di studi al riguardo e i risultati raggiunti dal punto di vista statistico ed effettivo a proposito della presenza degli indigenismi nella lingua imposta dagli scopritori e conquistatori. In altre parole: alla serietà di indagine da parte degli studiosi fa da contrasto un certo ritardo nel determinare con la dovuta approssimazione, senza valutazioni per difetto ma anche senza valutazioni per eccesso, il contributo e la presenza di tali parlate indigene nel costituirsi e nello stabilizzarsi della lingua comune in uso. Fuori metafora ancora: è più che mai opportuna una certa cautela nel prendere senz'altro alla lettera e nel condividere il senso di proporzione e di quantità di vocaboli indigeni nello spagnolo (e nel portoghese) d'America, quale appare spesso implicitamente o anche magari esplicitamente suggerito, per esempio, dai dizionari.

Questa considerazione fu uno dei motivi più importanti di una comunicazione fra le più utili e stimolanti di un convegno tenutosi anni or sono a Madrid, per iniziativa dell'Istituto di Cultura Ispanica, su *Presente y futuro de la lengua española*, letta da un illustre ispanista sudamericano, Marcos A. Morínigo, appunto su *La presentación de los indigenismos americanos en el español* (pubblicata con le altre nelle *Actas* del convegno stesso), nella quale si richiamava opportunamente l'attenzione su tale fatto: "I dizionari di americanismi attuali rivaleggiano nell'incorporare al proprio lessico il maggior numero di indigenismi, si usino o non si usino nello spagnolo d'America, distorcendo in questo modo la realtà linguistica e confondendo gli studiosi. Dalla lettura degli stessi si riceve in effetti l'impressione che il contributo lessicale indigeno alle parlate regionali è semplicemente enorme. Quest'impressione tuttavia non corrisponde alla realtà. S'intende che il contributo è importante, molto al di sotto però delle dimensioni che appaiono nei dizionari". Il Morínigo documentava con esempi convincenti la sua affermazione.

\* \* \*

A suggerire prudenza per questo rischio appaiono rivolte le attenzioni di molti degli odierni studiosi della materia — di Paesi del mondo di lingue iberiche e di altri —, pure intesi ad approfondirne l'essame, in un'utile simbiosi di iniziative e di collaborazioni. E risulta degno di nota al riguardo, fra l'altro, il riconoscimento offerto dall'Accademia Messicana — in occasione del centenario della propria fondazione — a un gruppo di ispanisti rumeni dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Bucarest, col premio appunto di Linguistica Ispanica conferito a una loro ricerca su *El léxico indígena del español americano - Apreciaciones sobre su vitalidad* (México, Academia Mexicana, Bucaresti, Editura Academiei Române, pp. 197). Riferendosi, questi studiosi europei (Marius Sala, Dan Munteanu, Valeria Neagu, Tudora Şandru-Olteanu), a un loro autorevole predecessore recente di metodo, il messicano Juan M. Lope Blanch, che una diecina di anni or sono si era appunto posto il problema di indagare sulla "vitalidad de los indigenismos" in un'opera pur limitata allo spagnolo di Città del Messico (*El léxico indígena en el español de México*), ne applicano l'utile criterio a tutto lo spagnolo d'America, analizzando tutte le voci indigene rintracciate nel ricchissimo materiale di fonti bibliografiche tenute presenti, non perdendo d'occhio i tre criteri selettivi a cui il Lope Blanch si era ispirato: diffusione geografica, cioè termini che superano i confini dell'uso precedente l'arrivo degli europei; produttività, cioè termini che hanno dato luogo ad almeno un derivato; ricchezza semantica, cioè termini che hanno almeno un significato in più di quello originario.

\* \* \*

Alla constatata soddisfacente risposta alla ricerca condotta su tali direttive si aggiunge nel volume un impegno di individuazione etimologica degli indigenismi trattati: un impegno di ovvia importanza, in quanto coinvolge il settore più avanzato di risultati, quello del passaggio dal dato di fatto alla spiegazione di esso.

Alla luce di tale ricerca e delle cautele con cui è condotta, e passando non solo idealmente dal Messico alla Colombia, assumono specifici significati recentissimi volumi di quell'instancabile fucina che è l'Istituto Caro y Cuervo di Bogotá. In una segnalazione forzosamente sintetica dell'attività di quell'Istituto al riguardo l'attenzione si fissa su uno della serie di "Publicaciones del Instituto Caro y Cuervo" (XLIII), *Leticia - Estudios lingüísticos sobre la Amazonia colombiana* (pp. 558) di Manuel Alvar, e su uno della "Serie Bibliográfica" (XIII), *Los estudios sobre lenguas indígenas de Colombia - Notas históricas y bibliografía* (pp. 443) di Carmen Ortega Ricaurte: come appare dai titoli, il primo su di un tema ben delimitato, il secondo con un'intenzione esplicitamente di assieme.

Leticia è una località sperduta nell'immensità amazzonica, un cuneo avanzatissimo di terra di Colombia alla frontiera (una frontiera contestata con le armi in passato) con Perù e Brasile: una località che neppure Alvar (notoriamente uno dei più validi e fecondi studiosi spagnoli di problemi linguistici, la cui autorevolezza lo ha portato fra l'altro alla presidenza dell'Associazione Internazionale di Ispanisti) conosceva neppure di nome prima di raggiungerla per studiare il modo di esprimersi della gente che vi abita, somma di indigeni, di "colombiani di variati dipartimenti" e di brasiliani. Gli è venuto uno studio (al quale fa seguito una "monografía etnográfica" di Elena Alvar su *Artesanías amazónicas*) che aprendosi con "anotaciones fonéticas" si inoltra a esaminare "un problema de lenguas en contacto" (cioè spagnolo e portoghese) per poi affrontare il "léxico fluvial en la Amazonia colombiana" e le "actitudes lingüísticas indígenas en la Amazonia colombiana": duecento pagine di appendici trascrivono o trattano poi di "textos en transcripción fonética", "actitudes lingüísticas de un grupo Yagua", "demografía lingüística", con chiarificatrici illustrazioni di varia natura.

\* \* \*

L'autrice dell'altro volume offre agli studiosi un lavoro che obbedisce a un'idea originale. Nella constatazione che una bibliografia è lavoro per pochi iniziati, e magari non attraente neppure per essi, questa studiosa anticipa alla raccolta e all'elencazione di opere sul tema un'ampia narrazione storico-biografica delle vicende vissute dagli autori allo scrivere i libri di cui all'elenco presentato. Ne è venuta una specie di storia romanziata delle lingue indigene, dal primo incontro degli europei con chi le parlava, all'aprirsi del secolo xvi, ad oggi: "romanziata" anche a causa della straordinaria eterogeneità dei personaggi che entrano in tale storia come autori, dei motivi per cui essi si interessarono degli indigeni, dei valori delle loro testimonianze, ecc. Ma si affrontano anche altri problemi, come quello suggestivo dell'esistenza o meno di una scrittura da parte degli indios precolombiani: un problema questo tuttora aperto, qui comunque formulato e aggiornato con la presentazione di tutte le ipotesi fatte in proposito finora da studiosi europei e americani. Ne risulta un mondo tuttora immerso in una specie di mistero, di tanto affascinante di quanto difficile da penetrare, se si pensi, per un esempio riguardante la sola Colombia, che dei trecento dialetti esistenti al tempo della Conquista ne restano solo duecento, molti dei quali in via di eliminazione.

GIUSEPPE CARLO ROSSI.

En *L'Osservatore Romano*, Ciudad del Vaticano, 9 de junio de 1979, pág. 5.

